

Lettera del Dott. Zappa in occasione del conferimento del premio Bulloni

Dott. Giancarlo Zappa
Pres. On. Agg. Corte di Cassazione
viale Europa 72/E
25133 Brescia

Ch.mo
Prof. Paolo Corsini
Sindaco di Brescia

Brescia, 19 dicembre 2003

Ho ricevuto la notizia che la Commissione del Premio Bulloni mi ha assegnato una medaglia d'oro.

Ringrazio Lei e tutti i membri della Commissione per esserVi ricordati non tanto di me, quanto della mia attività, svolta in quasi mezzo secolo, prima nella magistratura e dopo nel volontariato, fino alla malattia che mi ha colpito e che mi impedisce di essere presente questa sera, facendomi rappresentare da mia figlia Paola.

Posso ora confessare per la prima volta che io ho partecipato al concorso per l'ammissione in magistratura per dimostrare a me stesso e a tutti i bresciani che, nonostante la mancanza di un retroterra culturale adeguato (a quei tempi non avevamo a disposizione né televisione né radio né biblioteche, ed io ho abitato a Tavernole sul Mella e poi a Pozzolengo) anche un ragazzo solo e sconosciuto poteva aspirare a svolgere una funzione pubblica importante ma rifuggita dai bresciani, secondo cui quello del magistrato era un "mestiere da meridionali". Il che mi colpiva e mi preoccupava.

Si tenga conto che eravamo all'inizio degli anni '50, anni duri ed incerti!!

Mio nonno paterno, Giacomo, di una famiglia di operai originaria di Lodrino (vi sono atti del 1530 del notaio Giorgio ZAPPA), unico di otto figli maschi, riuscì, non so con quali mezzi economici, ad ottenere il diploma magistrale a Crema, divenendo segretario comunale a Lodrino.

Mio padre, Pietro, geometra, fu a sua volta segretario comunale a Tavernole ed in seguito a Pozzolengo. Perciò io frequentai il liceo classico Bagatta di Desenzano.

Non ebbi dubbi nell'iscrivermi alla facoltà di giurisprudenza alla Cattolica di Milano, perché avevo ormai deciso di fare il tentativo di entrare nella magistratura, nonostante fossi solo, senza appoggi nè riferimenti. A volte mi pareva proprio una pazzia.

Ebbi la fortuna di avere come compagni di corso ragazzi preparatissimi come Sandro Bini, Giulio Onofri, Stefano Minelli, a cui sarò sempre riconoscente per avermi aiutato superare il gap socioculturale di cui sentivo il peso.

Con lo studio della Costituzione italiana, entrata in vigore nel 1948, fui subito preso dall'idea nuova e "rivoluzionaria" dell'art. 27, che esigeva che la pena fosse sì un castigo, ma finalizzato tendenzialmente alla rieducazione.

Fui colpito nel vedere che la Costituzione aveva come principio informatore la solidarietà tra i cittadini, e che per tutti valeva il principio di legalità.

Capii che la partita era grossa perché il costituente aveva introdotto un principio nuovo ed affascinante che collideva clamorosamente con le idee tuttora diffuse tra la gente, convinta del contrario.

Lo studio storico e comparato del diritto penale mi convinse che stavano maturando i tempi per iniziare la revisione critica di tutto il settore (che non è ancora finita).

Il mio interesse quindi fu subito diretto verso un nuovo diritto penale, fondato non solo sull'autorità dello Stato ma anche sulla solidarietà.

In questo senso pensai che il principio della pena rieducante andava pienamente d'accordo con un diritto penale umano, lontano dalle brutture e dalle violenze orribili commesse in passato, e con un diritto penale "minimo", con pene ridotte al necessario, diversificate secondo la natura del reato e la sua gravità, a costo di aggiungere altre sanzioni penali personalizzate, irrogate direttamente dal giudice, alla "solita" pena detentiva, svuotata di contenuto perché il 90% delle condanne è virtuale, causa la concessione della sospensione condizionale.

Ebbi presto la conferma dei gravi errori ed abusi commessi nei secoli nel nome del diritto penale, pensando di usare la pena come unico strumento di governo della società (idea folle ed infatti fallita, senza dire che con un sistema del genere era fatale la nascita di uno stato autoritario o di polizia, l'esatto contrario dello stato democratico, liberale, fondato sulla libertà, sulla solidarietà, sulla uguaglianza di tutti).

Il fatto è che il 30 aprile 1957 presi possesso come uditore alla Pretura di Roma per frequentare il primo corso obbligatorio per uditori giudiziari.

Avevo vinto il concorso piazzandomi entro la metà della graduatoria grazie ad una buona votazione ottenuta negli scritti (19/20 in diritto penale).

Quello che sembrava un sogno era realtà.

Mi feci le ossa - come si dice - come pretore a Rovato, fino al 1967, e poi come sostituto procuratore a Brescia, fino al 1975, anno in cui passai alla Corte di Appello - seconda sezione penale.

Ma era un lavoro da "minestra riscaldata", che non mi piaceva e quando accadde, alla fine del 1977, che il Presidente mi mandò a reggere l'ufficio del Tribunale di Sorveglianza, rifiutato dai colleghi più anziani, dovetti accettare, ma poi finii per fare io domanda per restare come titolare.

Era l'ideale per mettere in pratica le idee che avevo maturato in vent'anni e, pur conoscendo le difficoltà che avrei incontrato, mi misi al lavoro di buona lena, il che capita a chi crede veramente in quello che fa.

Fu così che, unico in Italia, rimasi come Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Brescia per vent'anni, facendo un lavoro estremamente creativo e "inventato".

Nel 1986 studiammo la riforma dell'ordinamento penitenziario, introducendo il permesso premiale e dando vita all'attuale assetto della sorveglianza, divisa tra uffici e Tribunale.

In breve tempo il Tribunale di Sorveglianza Brescia divenne famoso in tutta Italia ("radio carcere" funziona sempre), procurando un numero enorme di domande di trasferimento di detenuti a Brescia o a Bergamo, tanto che il Ministero dispose una ricerca per capire le ragioni di tale situazione. Risultò che Brescia era non solo in testa come numero di provvedimenti adottati, ma era anche l'ufficio che più degli altri accoglieva le istanze dei detenuti, e questo perché teneva conto dell'effettivo comportamento del condannato, sulla base dei risultati dell'osservazione della personalità condotta dall'equipe interdisciplinare che era stata costituita in ogni carcere.

Non veniva invece enfatizzato il parere, in genere contrario, delle Forze dell'Ordine, il quale è senza dubbio importante ma non conosce il seguito della condotta del detenuto, e quindi non è aggiornato.

E' importante il fatto che, credendo io fermamente nei nuovi principi, mi sono sempre assunto la responsabilità diretta di ogni decisione, nel senso che ogni provvedimento era da me prima studiato attraverso tutta una serie di contatti, con il detenuto, con i familiari e con il datore di lavoro.

Non mi sono mai nascosto dietro le difficoltà dell'impresa, ben conoscendo la realtà di una larga e diffusa convinzione, tuttora esitante, contraria ai nuovi principi dell'art. 27 della Costituzione.

La pena deve consistere soltanto nella privazione della libertà di locomozione, e non anche in afflizioni aggiuntive, come lavoro obbligatorio non retribuito, isolamento, silenzio, dieta insufficiente, totale assenza di contatti familiari ed umani.

Il carcere non deve rimanere una istituzione chiusa, dove i detenuti non godono di alcun diritto, né della possibilità di difenderlo (si veda la sentenza n. 26 del 1999 della Corte Costituzionale).

In tal modo il carcere divenne governabile, perchè i detenuti capirono che le proteste erano controproducenti e cessarono le rivolte, gli incendi e le salite sui tetti.

Nel frattempo, come risulta anche dal recente rapporto del CENSIS, è cresciuto in Italia il numero dei volontari e la disponibilità verso la solidarietà.

Certo è che il percorso è ancora lungo, molti credono ancora ciecamente che le cose si possano sistemare con la forza soltanto della repressione, cioè con la violenza che, anche se legittima, crea altre violenze.

Bisogna cessare di costruire muri e scavare fosse, bisogna ottenere la pace sociale attraverso la collaborazione di tutti.

Bisogna dare tempo alla compagine civile di inserire nel proprio patrimonio genetico i nuovi principi. Questo richiede l'impegno di più generazioni.

Io ritengo di aver fatto la mia parte. Sono certo che altri raccoglieranno il messaggio e ciò mi basta.

Rinnovo il mio ringraziamento ed invio cordiali saluti.

(Giancarlo Zappa)



P.S.: Se lo crede utile, può anche divulgare questa lettera.